

LA DIMENSIONE SOCIALE NELL'OPERA EVANGELIZZATRICE DI DON BOSCO E DI MADRE MAZZARELLO ATTRAVERSO LE ATTUAZIONI. UN EXCURSUS STORICO

Assemblea CII – Roma, 9 maggio 2014

Notiziario CII giugno 2014, pp. 34-45

“Se la dimensione sociale non viene debitamente esplicitata, si corre sempre il rischio di sfigurare il significato autentico e integrale della missione evangelizzatrice”¹: la prospettiva dell'*Evangelii Gaudium* che dedica tutto il IV capitolo alla dimensione sociale dell'evangelizzazione proietta una luce anche sul tema del Capitolo Generale 23° delle FMA, “Essere con i giovani casa che evangelizza”. La concretezza della carità vissuta dai nostri Fondatori ci interpella. Con questa riflessione intendiamo approfondire insieme il senso della nostra presenza e missione nella società alla luce del cammino della Chiesa e dell'Istituto, chiamati a rinnovarsi. Perché dunque prendiamo le mosse da un vissuto diverso dal nostro? Poiché i nostri fondatori **svilupparono una chiave di lettura della loro realtà per rispondervi in un modo specifico, che incarnava il carisma nelle categorie del concreto, la loro modalità di vivere la missione è per noi appello a un discernimento situato**, affinato nelle categorie di comprensione e, quindi, di successive decisioni operative.

La vita religiosa, specie quella delle congregazioni dedite a una carità operosa, elabora una fede dinamica incarnata nella storia. Non dunque “un mondo a parte”, ma presente con una proposta qualitativa: il fermento evangelico nei luoghi dove abitano e vivono le persone, uomini e donne a cui ci si sente mandati per vocazione. Papa Benedetto, nella *Deus caritas est*, n. 28, esplicitava: “La società giusta non può essere opera della Chiesa, ma deve essere realizzata dalla politica. Tuttavia l'adoperarsi per la giustizia lavorando per l'apertura dell'intelligenza e della volontà alle esigenze del bene la interessa profondamente”. A noi, ovviamente, interessa da salesiane schierate dalla parte dei giovani, specie delle fasce popolari.

1

I religiosi di vita attiva assumono compiti pubblicamente riconoscibili, con una specifica attenzione alle persone, che arricchisce il patrimonio umano e civile di un Paese, in genere senza pesare sui bilanci statali, con il vantaggio di **assicurare continuità** alle istituzioni e la **possibilità di sviluppare la riflessione** sulle esperienze maturate nei propri campi d'azione. Che equivale a patrimonio culturale, in termini laici.

Nel caso di un istituto educativo, l'evangelizzazione rimane l'anima, ciò che modula e dà senso e stile alle persone che vi appartengono e alle attività. Esse però non sono meramente strumentali rispetto all'annuncio della fede; anzi, esigono di essere attente alla persona nella sua interezza, sempre storicamente situata, poiché il Vangelo, l'incarnazione della salvezza riguardano tutta la persona, come già chiariva s. Ireneo: “La gloria di Dio è l'uomo vivente, e la vita dell'uomo è la visione di Dio”.²

Proprio per questo i linguaggi e i mezzi della comunicazione della fede evolvono con i tempi, pertanto ha senso distinguere il passato dal presente, l'epoca dei fondatori dalla nostra, per riflettere sulla realtà secondo le chiavi di lettura suggerite da un carisma che non vive nell'astratto, ma solo nelle persone sempre storicamente condizionate. Diversamente si cadrebbe in una ideologizzazione astratta del carisma.

Alcune premesse sul contesto

¹ EG, n. 176.

² Cf IRENEO DI LIONE, *Contro le eresie*, 4,20,5-7.

Per individuare alcune sfide sociali ed educative a cui diede risposte specifiche don Bosco con la collaborazione di madre Maria Domenica Mazzarello e delle prime FMA³, occorre richiamare alcune coordinate del loro mondo conosciuto e compreso con mentalità contadina, religiosa, educativa: prima un'area abbastanza circoscritta del Piemonte, poi lo sguardo allargato alla Liguria, alla Francia, all'America Latina, alla Spagna, all'intera penisola italiana con la Sicilia. L'immediato angolo di osservazione era il Piemonte del Regno di Sardegna, diventato liberale nel 1848, e cuore del Regno d'Italia per qualche anno.

A tutti questi scenari fa riferimento don P. Braido nei due ampi capitoli introduttivi della sua opera magistrale *Don Bosco prete dei giovani nel secolo delle libertà*⁴. Egli intitola tutta la prima parte: *Del suo secolo per il suo secolo*, mettendo in luce la mentalità di don Bosco, legato alla tradizione e all'ordine, ma disposto a trattare con tutti, purché favorissero i giovani meno fortunati o almeno lo lasciassero fare rispettandone l'autonomia di impostazione.

Nel passaggio dalla Restaurazione al liberalismo dello Stato unitario in rotta ufficiale con la Santa Sede con la proclamazione del Regno nel 1861 e dopo la presa di Roma nel 1870, i cattolici si trovarono emarginati dalla scena politica, ma molto presenti nel tessuto locale. Potevano agire da privati cittadini, entro certi limiti, e perciò operarono anche nelle amministrazioni locali (ad es. nei consigli comunali, parroci inclusi, che strategicamente invitavano maestre religiose per assicurarsi le catechiste, le associazioni giovanili femminili e il contatto diretto con le famiglie). L'ampio campo d'azione fu soprattutto difatti quello sociale, senza rassegnarsi alle ingerenze ritenute fin troppo spesso indebite del giurisdizionalismo aconfessionale professato dai governi. All'asse Chiesa-potere politico si sostituiva quello di Chiesa-poveri, e tra questi, le donne. Difatti, cessata ufficialmente l'epoca della cristianità e della religione di Stato, molti credenti si sentirono interpellati a trovare altre vie per manifestare la carità che si fa carico del prossimo, quale marchio di autenticità delle pratiche religiose della Chiesa cattolica.

L'evangelizzazione non era categoria linguistica usata per l'Europa cristiana; si parlava piuttosto di ricristianizzazione della società, della sua "rigenerazione morale"⁵ dopo gli sconvolgimenti maturati nel '700 e primo '800. I sacerdoti coltivavano nei fedeli la convinzione che la fede cristiana non potesse essere circoscritta nei luoghi e recinti sacri, tanto più che un numero sempre maggiore di persone, soprattutto uomini e abitanti delle città, se ne allontanavano preferendo l'indifferentismo. Al tempo di don Bosco e di madre Mazzarello (che ebbe vita più breve) la politica assunse connotati di anticlericalismo, non di anticristianesimo, difatti la morale di comune riferimento rimaneva ancorata ai valori cristiani. Chiusa l'epoca della religione di stato, si ammetteva la libertà dei singoli, purché la fede rientrasse nella mera sfera privata, non incidesse nella vita pubblica e non volesse orientarne le istituzioni, insomma fosse isolata dal progresso della società, si riducesse a spiritualismo consolatorio degli ignoranti. Invece dal punto di vista dei credenti, l'amore di Dio rimandava alla concretezza, alla responsabilità verso i fratelli come prova di effettiva decisione, per cui occorreva collegare strade, piazze, osterie sempre più affollate e chiese, sempre meno frequentate⁶; occorreva coniugare la diffusione di una stampa ormai libera da censure (con vignette satiriche contro papi e confessori, specie nelle pagine dell'*Asino*, che nulla hanno da invidiare all'attualità) e letture edificanti per contrastare il disorientamento delle idee; occorreva stabilire contatti tra officine, stabilimenti dove si moltiplicavano disagi, malumori, odi e bestemmie, e vita sacramentale.

Don Bosco è sacerdote, pensa e opera da sacerdote *zelante*, appassionato di Dio e delle persone - "Da mihi animas, cetera tolle" - , non da funzionario del sacro, né da sociologo, né da pedagogista intellettuale. Non è il prete di sacrestia che volevano i liberali per ridurre la fede a un rapporto intimistico

³ Sulla prima comunità delle FMA, oltre a studi accurati, sono pubblicate le fonti: CAVAGLIA Piera – COSTA Anna (a cura di), *Orme di vita tracce di futuro. Fonti e testimonianze sulla prima comunità delle Figlie di Maria Ausiliatrice (1870-1881)* = Orizzonti 8, Roma, LAS 1996.

⁴ Cf BRAIDO Pietro, *Don Bosco prete dei giovani nel secolo delle libertà*, Roma, LAS 2009³, 2 vol.

⁵ Di rigenerazione parlavano anche le femministe, i socialisti. Era evidente l'idea di una rottura con il passato, l'*ancien régime* dominato dall'assolutismo, dall'autoritarismo rifiutato anche nella gerarchia della Chiesa, intesa con paradigmi secolarizzati.

⁶ Cf ISNENGI Mario (a cura di), *I luoghi della memoria. Strutture ed eventi dell'Italia unita*, Roma-Bari, Laterza 1997.

con Dio, senza influsso sociale né pubblico. Irrilevante, cioè. Egli, come altri, si impegnò invece a trasmettere una fede che informa tutta la vita, personale e sociale, migliorando la convivenza civile sotto tutti gli aspetti, sotto la spinta della carità che gli faceva riconoscere figli di Dio di cui prendersi cura nel tempo per condurli alla salvezza eterna. La rigenerazione morale della società, per lui, passava essenzialmente per l'educazione, vantaggiosa per le persone, in ordine alla qualità della loro vita, e per le società intere. Aveva ben colto che la povertà morale e quella materiale si alimentavano a vicenda, perciò cercò di intervenire su entrambe per facilitare ai giovani l'accesso a una vita dignitosa. D'altra parte, l'inquietudine di Maria Mazzarello verso le ragazzine di Mornese non si limitò a offrire il catechismo, ma avvertì le istanze formative latenti di un ambiente che poteva costringere a un modo troppo privato di intendere la vita.

Per entrare nella mentalità di don Bosco occorre tentare di guardare le sfide percepite con i suoi occhi attenti. A Torino, dove anche lui era arrivato lasciando sua madre, come arrivare a convincere chi era nel disagio, lontano dalle parrocchie, a vivere da cristiani? Quale "da farsi" riconobbe improrogabile, con soluzioni sempre più articolate grazie al coinvolgimento di altri nel suo progetto, che gli parve provvidenziale non solo per i ragazzi direttamente conosciuti, ma per quelli abbracciati dal suo slancio cattolico, universale, allargato progressivamente al mondo femminile? Intuì, sognò, ascoltò, si convinse che anche le donne avevano un potenziale nelle famiglie e potevano contribuire a far del bene anche oltre le mura domestiche, dove si riversava in numero crescente per motivi di lavoro (necessità prima che rivendicazione) e poi di studio.

Cenni alle sfide sociali e alle proposte

Nel suo mondo fiorivano vecchie e nuove questioni: povertà, ingiustizia e disagio sociale, sfruttamento minorile e mancanza di leggi e di tutele sui posti di lavoro; urbanizzazione e relativa mobilità dalle campagne verso le città, con mancanza di strutture e con pericoli nelle periferie, emigrazione transoceanica, isolamento, sradicamento e disgregazione familiare, mancanza di controllo sociale nei comportamenti di quanti avevano abbandonato l'ambiente di origine, malattie e mortalità infantile, disorientamento in seguito a divisioni, lotte e guerre, voglia di progresso, speranza di cambiamento e di mobilità sociale..., diffusione di ideologie tramite la stampa e le libertà in genere. Tutto questo si ripercuoteva su giovani uomini e donne, in modo simile e per certi versi differenziato, in una società dove l'educazione dei due sessi era separata.⁷

Le prime cose che toccarono don Bosco a Torino furono le carceri con i giovani, le strade vissute come casa da ragazzi sbandati e disoccupati dediti ad espedienti; poi le opere della marchesa Giulia Barolo rivolte alla prostituzione minorile, e tanto altro. Egli valutava la situazione con una mentalità conservatrice, in uno schema sociale gerarchico tradizionale, per cui non metteva in discussione né per sé né per i ragazzi l'obbedienza alle autorità. Anche civili. Ma di certo non era obbedienza passiva, attendista. Main a Mornese non si intendeva di politica e di questione sociale emergente, ma di fratellini, di viti, di Gesù Eucarestia; di Figlie dell'Immacolata, poi di stroncamento di forze fisiche e di progetti di apostolato, riscoperto nelle pieghe del quotidiano e ripreso a fatica leggendo con prudente audacia dentro la sua realtà. Una creatività che scaturiva da un amore concreto e operoso, senza utopie alienanti né rassegnazione all'evidenza e alla mentalità comune.

Le leggi liberali in genere erano più attente alle esigenze e agli interessi delle classi dirigenti e borghesi, di cui i parlamentari erano espressione, che non alle istanze dei più disagiati, pur essendo questi la maggior parte della popolazione. Lo stato favoriva lo sviluppo economico e lasciava la libera iniziativa per quello industriale, ma non si accorgeva ancora, o almeno non aveva predisposto i mezzi sufficienti, per provvedere e prevenire le piaghe della povertà e dell'emarginazione che esso produceva in masse giovanili,

⁷ La storiografia generale e locale su questi temi è molto abbondante, di diverso orientamento interpretativo, e di facile reperimento.

infantili, maschili e femminili. L'intraprendenza economica dei singoli, esposta alle leggi di mercato, guardava lo sviluppo dalla propria angolatura; don Bosco non si intendeva di rivoluzione industriale (che si sarebbe manifestata negli ultimi due decenni del secolo in alcune aree del nord Italia), ma vi partecipava dal punto di vista di chi ne subiva le prime conseguenze senza tutele. Ovviamente non fu l'unico, ma in compagnia di tanti altri in Piemonte e altrove.

L'obiettivo statale di ammodernamento, di sviluppo economico, di promuovere l'istruzione popolare per tutti fu valorizzato come opportunità e aspettativa del momento, stando dalla parte dei ragazzi che si affacciavano alla vita, a differenza di molti che restavano dalla parte degli adulti, spesso prevenuti ideologicamente, o di istituzioni interessate a conservare privilegi.

Don Bosco e tanto meno madre Mazzarello non potevano pensare alla dottrina sociale della Chiesa, in senso formale. La *Rerum Novarum* arrivò dopo. Egli restò estraneo anche all'Opera dei Congressi promotrice degli interessi dei cattolici intransigenti e volle tenervi fuori anche i Cooperatori. Disponibile a tutti gli incontri, condivideva piuttosto il lealismo monarchico, la legalità statutale, l'attenuazione delle fratture istituzionali, pacificamente conviventi con la fedeltà ai vescovi e al Papa⁸ F. Motto afferma che don Bosco fu operatore sociale e politico, essenzialmente attraverso l'educazione, la formazione culturale, professionale, morale e religiosa. Assicurava al ministro di Grazia, Giustizia e Culto, Paolo Onorato Vigliani, il 4 luglio 1873: "Sebbene io viva affatto estraneo alle cose politiche, tuttavia non mi sono mai rifiutato di prendere parte a quelle cose che in qualche maniera possano tornare vantaggiose al mio paese". Egli intese cioè *l'educazione giovanile come una forma di politica*.

Nella prima conferenza ai cooperatori di Roma del marzo 1878 ebbe modo di illustrare la possibile pacifica convivenza di due "politiche"; quella degli operatori tra i giovani e quella dei professionisti della cosa pubblica. Non c'è pericolo di contrasti - riteneva e assicurava - "perché l'opera dei Salesiani e loro Cooperatori tende a giovare al buon costume e diminuire il numero dei discoli, che abbandonati a se stessi corrono grande pericolo di andare a popolare le prigioni. Istruire costoro, avviarli al lavoro, provvederne i mezzi, e dove sia necessità, anche ricoverarli, nulla risparmiare per impedirne la rovina, anzi farne buoni cristiani ed onesti cittadini, queste opere, dico, non possono non essere rispettate, anzi desiderate da qualsiasi governo, da qualsiasi politica".⁹ Nel 1883 nel discorso agli ex allievi in un contesto di separazione fede-politica: "Noi non facciamo della politica [...] noi facciamo anche della politica, ma in modo affatto innocuo, anzi vantaggioso ad ogni governo [...] noi tendiamo a diminuire i discoli e i vagabondi, far scemare il numero dei piccoli malfattori[...] vuotare le prigioni [...] Questa è la nostra politica".

Egli in effetti seguì una via propria, che **predilesse l'impegno a fianco delle persone rispetto alle battaglie ideali, coniando un suo specifico apporto al Movimento cattolico**, oggi inteso dagli storici come "l'altro movimento cattolico"¹⁰. Così il nostro santo diede risposte ai problemi concreti, senza discutere ad alti livelli di studio le cause remote, cercando pragmaticamente, ma **con strategie mirate e senza improvvisazione, molti collaboratori per affrontare bisogni di enorme portata**. D'altronde affermò di adottare la politica del Padre nostro – peraltro da retamente intendere - negli anni in cui i cattolici italiani con diritto di voto, pochi, su indicazione della Santa Sede dovevano attenersi al *non expedit*, al non essere né elettori né eletti, a causa del conflitto con lo Stato. Per questo limite della concezione di politica dovuta al contesto d'origine, l'educazione salesiana ha spesso eluso negli allievi non solo la faziosità partitica, come voleva don Bosco, ma la stessa dimensione politica, senza distinguere la concezione italiana ottocentesca dal suo concetto più alto, che potremmo far risalire almeno alla lettera a Diogneto o ai filosofi greci.

Per ampliare il raggio d'azione don Bosco fondò due congregazioni educative, i cui membri fossero liberi cittadini davanti allo stato e veri religiosi davanti alla Chiesa, i Cooperatori laici, una flotta di

⁸ Cf BRAIDO, *Don Bosco prete I*, p. 77.

⁹ MOTTO Francesco, *Ripartire da don Bosco. Dalla storia alla vita oggi*, Roma, Elledici 2007, XI cap.

¹⁰ Cf GREGORINI Giovanni, *Le nuove congregazioni religiose*, in TACCOLINI Mario (a cura di), *A servizio del Vangelo. Il cammino storico dell'evangelizzazione a Brescia. 3. L'età contemporanea*, Brescia, La Scuola 2004, p. 185.

benefattori e benefattrici guadagnati al suo progetto verificato efficace. Era una nuova forma della carità, adattata alle esigenze di ragazzi e ragazze alle prese con un mondo che li spingeva fuori dalle povere mura domestiche, con il rischio del disorientamento morale e del naufragio umano. Sillabo e questione romana interessavano più gli intellettuali cattolici, i politici, i diplomatici, i polemisti; le persone in necessità interpellavano più le congregazioni religiose e i santi. Con la particolarità che le loro opere si basavano sul lavoro, non sulle rendite.

Il santo piemontese, in collaborazione con la Mazzarello, agì con lungimiranza, trovando i mezzi, unificando l'Italia e oltre con le opere, le lotterie, le *Letture cattoliche*, il *Bollettino salesiano*, i libri di testo scolastici, tutto a favore dei giovani, non in termini solo assistenziali, ma educativi; in cooperazione attiva con uno Stato che si stava organizzando con ideali di sviluppo intrecciati con l'incremento demografico. Egli attuava al momento iniziale del Regno d'Italia, allo stato nascente della società di massa, quando occorrono spinte, forze trainanti, più che discussioni. Salesiani e FMA operavano là dove si preparava lo sviluppo del Paese, vale a dire tra i giovani delle più numerose fasce popolari. Una differenza tra don Bosco e tanti altri benefattori dei giovani è nel fatto che egli **riuscì a svegliare un interesse pubblico, fino alle istituzioni più alte, con obiettivi palesi e difficilmente contestabili per gli effetti sociali positivi**. Con gli anni diveniva evidente che don Bosco, intraprendente e coinvolgente, remava a favore del Paese, di ogni Paese, non in senso antipatriottico e retrivo, né nazionalistico, mentre cresceva il fenomeno migratorio.

Per questo sano realismo e patriottismo egli **non si chiuse negli spazi sacri, né si isolò dalle autorità, anzi metteva sotto gli occhi di tutti** – come dimostra il suo ricco Epistolario¹¹ - **quanto faceva a vantaggio della società, delle famiglie. Invogliando altri ad unirsi alla causa decisiva non solo per lui, ma per tutti, riuscì a porre all'attenzione pubblica ed ecclesiale la questione giovanile**, convincendo verso una forma di prevenzione socialmente fruttuosa, civilizzante, moderna. Egli sosteneva che le società sono buone o cattive secondo la condizione dei giovani, dunque chi aiuta questi, quando non ne hanno mezzi, è il più gran promotore dello sviluppo.

La moltiplicazione del bene con un'accorta strategia comunicativa produsse un'ampia risonanza pubblica dell'opera di don Bosco: C. Lombroso, di certo non filopapale, ammetteva nel 1907 che quanto era stato fatto in Italia per la prevenzione della delinquenza si doveva tutto a lui. E molti fondatori venivano chiamati i "don Bosco" locali, di Bergamo, di Lugo, di Palermo, di Messina, ecc., segno che il suo operato era diventato un modello di riferimento autorevole. Si era infatti dedicato alle masse popolari, le più disattese. Mentre i sociologi riconoscono che l'"invenzione dei giovani" come categoria sociale si deve soprattutto a interessi militari, economici, legati a prodotti di consumi diretti a loro¹², don Bosco e altri credenti si dedicavano a loro come persone da preparare alla vita. Anche al suo tempo c'era chi ne parlava, da sociologo, socialista, o, delle donne, da femminista ... ma lui operava. E anche chi stava sull'altra sponda gliene dovette dare atto.

Cenni alle sfide educative e alle proposte

Tra tante lacune, ricordiamo: insufficienza della famiglia a provvedere all'educazione dei figli; ignoranza diffusa in larghe fasce popolari; leggi di istruzione obbligatoria disattese; diffusione di stampa e ideologie distanti dall'universo mentale cristiano, dopo il 1848; autoritarismo; scarsa attenzione all'età evolutiva in quanto tale, alle sue differenziate e legittime esigenze; tendenza alla separazione tra istruzione ed educazione, disciplina che distingueva nettamente i ruoli e creava distanza nella relazione educativa...

¹¹ L'edizione critica dell'epistolario di don Bosco, a cura di F. Motto, è giunto al V volume (1876-1877) ed è in corso di stampa il VI (1878-1879). In quegli anni don Bosco era nel pieno della sua attività di fondatore, curava il trasferimento delle FMA da Mornese a Nizza Monferrato, oltre che l'invio delle prime missionarie in Uruguay e poi in Argentina.

¹² Cf SAVAGE Jon, *L'invenzione dei giovani*, Milano, Feltrinelli 2009.

Per la convinzione che povertà materiale e morale si alimentano a vicenda, Don Bosco creò le condizioni per vincerle entrambe, dal suo punto di osservazione, che divenne subito anche il suo possibile angolo di azione e intervento: l'educazione popolare, l'istruzione, la formazione al lavoro, l'attenzione a tutte le esigenze della crescita nei giovani, inclusa la socializzazione, l'allegria, l'esercizio di piccole responsabilità nelle associazioni come preparazione alla vita adulta. Egli impiantò istituzioni, senza limitarsi a usufruire di quelle pubbliche (prigioni, istituzioni assistenziali...). L'oratorio, già sperimentato a Torino da don Cocchi, divenne un originale laboratorio di umanizzazione, mentre si articolava in laboratori di arti e mestieri, scuole, con società di mutuo soccorso e altre iniziative di sostegno reciproco. La separazione tra interno ed esterno, accresciuta dalla collegializzazione delle opere, intendeva essere una misura preventiva nella formazione di convinzioni capaci di resistere agli urti e alle insidie dei "nemici dell'anima".

Fondamento di una vita compiuta è la vita cristiana, secondo don Bosco, che lottò per liberare dal pregiudizio della modernità che vita cristiana e libertà, gioia di vivere fossero in contrasto. Poiché nell'età del liberalismo era cessata la coercizione e il controllo pubblico sulle pratiche religiose, non c'era più religione di stato, per lasciare libertà a ciascuno, occorreva lavorare sulla convinzione e persuasione, sulle coscienze individuali. Uno per uno. Gli studiosi più attenti ci assicurano che l'espressione tanto pubblicizzata, "L'educazione è cosa di cuore", non rispecchia bene l'intero pensiero di Don Bosco, che l'avrebbe considerata riduttiva, senza il fondamento e l'orizzonte della fede e della ragione, perché "testa e cuore" devono sempre andare insieme.¹³ Dunque l'educazione non è solo cosa di cuore.

Riconoscendo la necessità di un ambiente familiare propositivo per crescere, egli curò una pedagogia d'ambiente, la cura personalizzata e responsabilizzante, la fiducia data a ogni ragazzo anche se apparentemente non sembrava meritarsela.

All'inizio degli anni '60, subito dopo la fondazione della Pia Società Salesiana, Don Bosco recepì anche le medesime esigenze delle ragazze, soprattutto guardando il contesto urbano, dove ormai non erano meno esposte dei ragazzi. Perciò nel 1872 fondò con Maria D. Mazzarello le Figlie di Maria Ausiliatrice, come parte "*ejusdem societatis*", aggregate ai Salesiani, come risultava dalle prime Relazioni periodiche inviate alla Santa Sede, in cui le opere femminili erano elencate dopo le maschili.¹⁴ Il modello di riferimento per le FMA era dunque un istituto maschile, lontano da movenze di vita monastica. Le prime bambine e ragazze furono quelle del Monferrato e dal 1876 della città di Torino, sempre nella periferia di Valdocco. L'istruzione e l'educazione è stata definita da studiose femministe la più grande rivoluzione dell'800, specialmente per le donne dei ceti popolari, prime destinatarie delle FMA. Mentre poche femministe d'élite pensavano alle rivendicazioni, stigmatizzate dalla gerarchia ecclesiastica, e masse popolari lottavano per la sopravvivenza recandosi talora dall'infanzia in luoghi di lavoro insalubri, don Bosco univa le forze per permettere il riconoscimento pratico del valore di ogni persona, che aveva, più che diritto, dovere a condurre una vita dignitosa per il pubblico vantaggio, oltre che per il proprio, temporale ed eterno. Assumendo i doveri del proprio stato per guadagnarsi onestamente da vivere, uomini e donne del domani maturavano un senso di responsabilità civile, si emancipavano da un atteggiamento passivo, assistenzialista, preparandosi a vivere da cittadini, non da sudditi legati a concezioni paternalistiche. Le casse di mutuo soccorso, i libretti di risparmio per educare all'uso del denaro e alla solidarietà reciproca, che apparvero nell'oratorio maschile e a inizi '900 anche in quello femminile di Torino, erano indicatori di una mentalità formativa attiva.

Nel secondo '800 l'impegno di un numero crescente di donne nei lavori extradomestici e nell'insegnamento pubblico, fece decidere don Bosco a qualificare la preparazione educativa delle FMA. Nel I Capitolo generale dei Salesiani del 1877 il fondatore aveva notato il cambio e, senza nostalgie reazionarie, guardava avanti con strategia lungimirante:

"Una volta pareva che il *Sal terrae* fosse esclusivo per i preti; ma ora si cerca ogni modo per allontanarli dall'insegnamento; ed anche per le ragazze si cerca di mettere maestre le quali

¹³ Cf PRELLEZO José Manuel, *Ricerche Storiche Salesiane*, 2008, n. 2; Braidò, Motto...

¹⁴ Cf CAVAGLIÀ Piera – COSTA Anna (a cura di), *Orme di vita tracce di futuro*, Roma, LAS 1996, pp. 299-310.

conservano ben poco il principio religioso; epperò bisogna che noi cerchiamo ogni modo perché le nostre FMA siano abilitate a prendersi cura dell'educazione delle ragazze specialmente se povere dei varii paesi e fare tra loro quello stesso che i salesiani fanno tra i ragazzi. Così potranno anche loro dispensare il Sale della terra".¹⁵

Le donne dunque venivano associate all'apostolato evangelico prima ritenuto appannaggio dei sacerdoti. In effetti dalle trasformazioni avvenute prima in Francia si parla di "femminilizzazione del cristianesimo", che in qualche modo "salvò la Chiesa". Perso appoggio del potere e ricchezze, le donne che offrivano volontariamente e gratuitamente servizi, catechismi, opere di carità in parrocchia, oltre che in famiglia e nei collegi, furono una leva reale nelle comunità ecclesiali, anche se poco riconosciuta. Don Bosco pensò anche all'insegnamento, a un'educazione più ampia. Alle parole seguirono i fatti, con una varietà crescente di opere, secondo le necessità dei luoghi. Tre studi complessivi sulla presenza salesiana in Italia, maschile e femminile, rendono ragione del comune impegno profuso in 150 anni¹⁶. In essi risalta come il sistema educativo salesiano, più che nelle tematizzazioni teoriche, si sia declinato nel tentativo di adattare una proposta preventiva ai cambi in atto nelle famiglie e nella società. Somiglianze e differenze registrate tra SDB e FMA emergenti da una lettura comparata sul territorio, offrono la base per riflessioni attualissime, tese al superamento di alcuni modelli che oggi risultano obsoleti, proprio perché molto di ciò che è storico cambia e deve cambiare.

All'opera in tempo di cambiamento, senza fuggire dalla realtà concreta

Le risposte di Don Bosco alle necessità del suo tempo intendevano arrivare alla maturazione della vita spirituale fino alla santità, attraverso la cura di tutta la persona. Espressione concreta di un Padre provvidente che vuole felici i suoi figli. Nel *Piano di regolamento* tratteggiato nel 1854 il fondatore difatti afferma: "Quando mi sono dato a questa parte di sacro ministero intesi consacrare ogni mia fatica alla maggior gloria di Dio e a vantaggio delle anime, intesi adoperarmi per fare buoni cittadini in questa terra, perché fossero poi un giorno degni abitatori del cielo", senza soluzione di continuità, né dicotomie. E il 7 maggio 1877 ribadiva: "Nostro scopo dominante è di raccogliere i fanciulli pericolanti per farne buoni cristiani e onesti cittadini. Questa sia la prima cosa da far comprendere alle autorità civili e governative".

In sintesi, don Bosco operava mosso dalla carità, perseguendo un intento "politico" in senso alto, non entrando, saggiamente, nelle polemiche astiose del suo tempo. Ma preparando cittadini e persone responsabili a tutto tondo, lavorava per la *res pubblica*, in tutti i Paesi dove si diffuse la sua opera. Il mondo è stato il luogo della sua missione, nella consapevolezza che il tempo escatologico è un prolungamento del tempo della storia. Don Bosco ha rifiutato un'azione spirituale disincarnata, espressione di una fede astratta, che si disinteressasse della vita delle persone in carne e ossa. Proprio la fede lo ha fatto sporgere dentro la concretezza della vita, impastandosi con essa, fatta di politica, ideologia, economia, società, cultura, educazione¹⁷.

Per M. Taccolini l'intuizione dei fondatori di seconda generazione votati a un modello di apostolato e spiritualità rispondente a esigenze e bisogni della moderna società industriale è **che la formazione religiosa deve tener conto degli interessi e dei problemi legati al futuro professionale dei giovani**¹⁸. Vi

¹⁵ Verbale dell'adunanza capitolare sull'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, Torino, 22 settembre 1877, conferenza 19ª, in ASC D 578, e in CAVAGLIA-COSTA (a cura di), *Orme di vita*, d. 80, p. 199.

¹⁶ Cf LOPARCO Grazia e SPIGA Maria Teresa (a cura di), *Le Figlie di Maria Ausiliatrice in Italia (1872-2010). Donne nell'educazione. Documentazione e saggi*, Roma, LAS 2011; MOTTO Francesco (a cura di), *Salesiani di don Bosco in Italia. 150 anni di educazione*, Roma, LAS 2011; MOTTO Francesco – LOPARCO Grazia (a cura di), *Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice in Italia. Un comune percorso educativo*, Roma, LAS 2013.

¹⁷ Cf MOTTO, *Esercizi spirituali* 2012.

¹⁸ Cf TACCOLINI Mario (a cura di), *A servizio del Vangelo. Il cammino storico dell'evangelizzazione a Brescia. 3. L'età contemporanea*, Brescia, La Scuola 2004.

soggiace l'idea che lo sviluppo economico non è solo materiale, quantitativo, ma qualitativo, nella possibilità di promuovere le persone. Alcuni studi generali più recenti stanno scandagliando meglio questa pista che restituisce una ricostruzione documentata della realtà italiana, superando letture riduttive e ideologiche.¹⁹

Senza forzature, don Bosco promuove un'educazione umanizzante in senso pieno. Per i continuatori della sua opera, a scanso di equivoci e di derive spiritualiste, don Rinaldi, sulla stessa lunghezza d'onda, avvertiva: "Le FMA o si fanno sante da educatrici, o non si fanno sante". Questo comportava l'attenzione alle mille esigenze concrete delle ragazze con cui venivano a contatto nei più diversi ambienti, senza assolutizzare un'opera, una categoria sociale, un modello femminile paradigmatico. **Non si trattava di imporre un modello sociale corrispondente alla propria visione religiosa, tanto più che si era emarginati dalle leve del potere, piuttosto l'operosità doveva declinarsi adattandosi alle istanze delle persone viventi in una determinata situazione, guardata con occhio preventivo, preveniente, cioè lungimirante.** Senza tematizzarlo, le FMA avevano un modello antropologico di riferimento, centrato sulla preparazione delle ragazze alla vita. Il loro fulcro per rinnovare la società non verteva su una rivendicazione di cittadinanza, ma muoveva da un'assunzione di responsabilità allargate, divenendo persone attive, produttive, affidabili, propositive in educazione. La formazione delle ragazze a Mornese prese le mosse dal laboratorio, non da un oratorio vero e proprio che lì, allora, non sarebbe stato *in primis* proposta adatta.

L'esperienza di Maria Mazzarello attesta un salto di qualità motivato dalla risolutezza nell'assumere una missione ricevuta nella fede, con effetti umanamente imprevedibili: allargamento di orizzonti mentali, geografici, culturali; passaggio dall'associazione locale, provinciale, all'appartenenza e alla guida di un'istituzione internazionale con confini abbracciati dalla dilatazione delle vedute, degli interessi e del cuore. Il vissuto delle comunità, almeno nelle intenzioni, pare disegnare la geografia di una fede e carità operose nell'educazione per costruire dall'interno la persona nella responsabilità verso se stessa, gli altri e Dio. Non fa meraviglia dunque che la valenza sociale dell'oratorio di Torino ebbe tanta risonanza nella città da risultare modello nel primo convegno nazionale femminile del 1913²⁰.

A conferma di un'intuizione originaria che strada facendo talora ha perso smalto e visibilità interpellante a largo raggio, Papa Francesco ribadisce che tutta la Chiesa non può fare a meno del polmone della preghiera e al contempo "si deve respingere la tentazione di una spiritualità intimistica e individualistica, che mal si comporrebbe con le esigenze della carità, oltre che con la logica dell'Incarnazione"²¹.

Tenuto conto che i santi sono coloro che fanno avanzare realmente la storia della Chiesa, approfondendo la comprensione del Vangelo nelle situazioni che cambiano, don Bosco e m. Mazzarello continuano a parlarci della necessità di abitare da educatori nell'oggi con lo sguardo rivolto al futuro, la terra dei giovani.

Infine... alcuni nodi di oggi, alla luce dei cambiamenti

- Come rendere più incisiva e coinvolgente la proposta educativa salesiana,
 - o attirando l'attenzione delle istituzioni sulla significatività culturale e sociale,

¹⁹ Cf GREGORINI Giovanni (a cura di), *Religiose, religiosi, economia e società nell'Italia contemporanea*, Milano, Vita e pensiero 2008; e in occasione del 150° dell'unità d'Italia, diversi studi sull'educazione, l'assistenza, la carità, l'emigrazione, confluiti in FONDAZIONE EMANUELA ZANCAN (a cura di), *Per carità e per giustizia. Il contributo degli istituti religiosi alla costruzione del welfare italiano*, Padova, Fondazione E. Zancan Onlus - Centro Studi e Ricerca sociale 2011.

²⁰ Cf UNIONE FRA LE DONNE CATTOLICHE D'ITALIA, *Atti della I Settimana Sociale tenutasi a Torino nei giorni dal 6 all'11 Aprile 1913*, Biella, Tip. Unione Biellese 1913.

²¹ EG, n. 262.

- prendendo posizione in modo leggibile e tale da costituire un punto di riferimento avanzato per la riflessione e la proposta,
 - potenziando la rete di quanti operano a favore della persona, dei giovani?
- Come approfondire seriamente la dottrina sociale della Chiesa per cooperare a diminuire le gravi disuguaglianze ancora esistenti con i mezzi a nostra portata?
 - Come potenziare il senso di appartenenza alle istituzioni educative da parte di religiose e laici, perché sentano di cooperare a una missione realmente decisiva per la società, che non inizia e finisce con loro, come segmenti spezzati e isolati, e invece ha la sua forza in una creatività che sa rinnovare quanto è invecchiato e custodire quanto altri avrebbero ragione di invidiare?
 - Superando la visione tradizionale separata della vita religiosa e dell'educazione, come valorizzare il fatto di essere "Famiglia religiosa" composta di uomini e donne che condividono lo stesso carisma, per maturare relazioni di reciprocità tra le componenti adulte e offrire una proposta significativa al disorientamento prodotto tra i giovani dalla diffusione dell'ideologia di *gender*? Come impegnarsi sul serio a ripensare i modelli antropologici, di uomini e donne, padri e madri, fratelli e sorelle, nelle diverse parti del mondo, per esprimere la novità evangelica del progetto originario sulle persone chiamate al dialogo e alla comunione, alla cura reciproca e al rispetto? Ai giovani, mi pare, dobbiamo uno sforzo in tale direzione, dato che come religiosi siamo segni per definizione. Sarebbe un ambito realmente profetico, in un campo molto sensibile per i ragazzi e le ragazze di oggi. Un ripensamento delle relazioni nella Chiesa, che anche il papa auspica, per noi religiosi e religiose comincia in casa, dalle collaborazioni quotidiane che possono essere funzionali oppure realmente umanizzanti con una ripercussione positiva ad ampio raggio. Questo implica che nei momenti di riflessione su temi importanti occorrerebbe trovarsi insieme, a cominciare da SDB e FMA, per confrontarsi e arrivare a risoluzioni pratiche per favorire un cambio di mentalità, sempre più necessario e urgente, per presentarsi con un'identità e proposta significativa nell'universo educativo attuale. In tal senso la vita religiosa ha davvero molto da dire e il suo passato costituisce solo una preparazione a una modalità inedita di vivere i rapporti di genere in una società tanto aperta e senza remore, quanto priva di punti di riferimento.

Sr. Grazia Loparco fma